

Werner Herzog, *Dove sognano le formiche verdi*, 1984



Australia del Nord. Mentre una vecchia signora cerca il suo cane Ben, disperso nel nulla, una compagnia mineraria sonda il terreno per trovare giacimenti di uranio, ma si scontra con la testardaggine degli aborigeni che non vogliono cedere quel pezzo di terra sacra, il posto “dove sognano le formiche verdi”. Se le esplosioni per i rilevamenti impedissero loro di sognare, queste se ne andrebbero per non tornare mai più e per il mondo sarebbe la fine.

Da un lato la logica cinica del profitto che, come un tritassasi, - non a caso nel film i caterpillar hanno un ruolo di primo piano - schiaccia i diritti dei nativi; dall'altro una cultura millenaria, solo apparentemente arcaica e semplice.

I dirigenti della compagnia decidono di sospendere i lavori ed avviano una causa legale cercando, nel frattempo, di arrivare ad una soluzione di compromesso, dimostrando la massima disponibilità nei confronti degli aborigeni. Il problema però è che intimamente nessuno di loro riesce né vuole comprendere l'attaccamento di quella gente per quel pezzo di terra desertico, dove apparentemente non c'è nulla

Il film lascia trapelare con evidenza il legame dei nativi con le energie vitali che sottendono la vita umana sulla terra, una consapevolezza che stride con la stupida e rozza banalità di buona parte dei bianchi protagonisti e che le scene in cui due portavoce tribali vengono portati in ascensore mette umoristicamente in evidenza. Un semplice ascensore, che raramente può guastarsi, mostrato con orgoglio ai silenziosi e indifferenti aborigeni, si ferma ogni volta che questi ultimi vengono fatti salire per raggiungere le stanze dei dirigenti dell'impresa, ai piani alti di un grattacielo di vetro e acciaio. Uno stratagemma filmico col quale Herzog induce a riflettere sui simboli della nostra civiltà, cosa sia il cosiddetto benessere, a cosa serva e a chi giovi l'accumulo di ricchezze.

Così si arriva al processo. Gli aborigeni dovrebbero dimostrare il loro diritto di proprietà con antichi ed incomprensibili simboli sacri, con linguaggi attraverso cui la tradizione viene tramandata oralmente ma che, in parte, sono ormai dimenticati persino da loro stessi.

L'esito finale è scontato, ma prima della fine un'ultima, gigantesca formica verde compirà il suo volo verso la sua terra d'origine... e tra i bianchi c'è chi sceglie di non aderire più alla logica dello sfruttamento rimanendo a vivere nell'insospitale deserto.

In questo film, che è stato in concorso nel 1984 al festival di Cannes, si è voluta vedere spesso solo la riflessione ecologica. Invece c'è molto di più: l'importanza del sogno (quello dell'umanità e quello delle formiche), il profondo rispetto per la magia che avvolge il passato con le sue credenze, l'impotenza di fronte alle lingue che scompaiono portando nel baratro interi secoli di conoscenza.

Sospeso a metà tra commedia onirica, dramma ecologico e rigoroso documentario, *Dove sognano le formiche verdi* è un'altro tassello nella riflessione di Herzog sull'arte e la cultura, entrambe schierate alla conquista di un "inutile" dal profondo valore etico. Un sogno da salvare.

Come sempre, una bellissima colonna sonora accompagna le immagini accentuandone l'efficacia.

Silvia Papi